

ATTENTATO A PARIGI.

Un ordigno di quattro chili sotto un sedile del sesto vagone. Lo scoppio all'altezza di Saint-Michel. Nessuna rivendicazione

Strage a due passi da Notre Dame

Bomba nel metrò 4 morti, 60 feriti

Una bomba di tre-quattro chili sotto un sedile in un vagone del metrò alla stazione centralissima di Saint Michel Parigi piangeva ieri quattro morti, di cui tre donne, e oltre sessanta feriti. Per 14 di questi la vita è legata ad un filo. Scene di guerra in un pomeriggio estivo a due passi dalla cattedrale di Notre Dame. Ieri sera non era ancora giunta nessuna rivendicazione. «Ero nel vagone accanto, ho sentito un boato, poi ho visto fiamme e fumo»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSHALLI

PARIGI. Chiunque siano, hanno scelto bene. Hanno scelto bene il posto, innanzitutto. La stazione del metrò di Saint Michel si trova giusto in riva alla Senna, là dove l'omonimo boulevard finisce incrociando il lungofiume e imboccando il ponte verso la riva destra. Sulla destra a centocinquanta metri si erge Notre Dame. Sullo slargo proprio davanti alla bocca del metrò zampilla la grande fontana dove si danno appuntamento turisti e studenti gente qualsiasi. Siamo ai bordi del Quartiere Latino, di giorno e di notte formicolante di vita. Siamo anche in un incrocio nevralgico della circolazione cittadina: un punto di passaggio e di riferimento. Ma hanno scelto bene anche il momento: alle cinque e mezzo del pomeriggio chiudono gli uffici e i turisti sciamano a migliaia. Chi va e chi viene dalla cattedrale verso il Museo d'Orsay o nel labirinto di vicine del Quartiere Latino. Infine hanno scelto bene il mezzo. Una bomba ad alto potenziale dentro un vagone posto al centro del convoglio. Alcuni dicevano ieri sera che la bomba era situata addirittura tra un vagone e l'altro in modo da provocare il massimo dei morti non solo tra i passeggeri ma anche tra la gente in attesa sui marciapiedi sotterranei.

Scene di guerra

Ieri pomeriggio siamo arrivati sul posto quaranta minuti dopo lo scoppio. Doveva essere così anche in quel caffè di Tuzla nel maggio scorso quando un obice piove all'improvviso in mezzo ad un popolo di studenti che sorseggiava bibite e caffè e ne uccise settanta. Le *deputés de Saint Michel* il caffè d'angolo si stava rapidamente trasformando in ospedale di guerra. Ai tavoli della terrazza era seduta gente che tremava e sanguinava. Con i primi soccorsi che gli tamponavano affannosamente le ferite. Era gente che aveva i vestiti a brandelle, le facce ammette e ustionate, il sangue che colava da ferite alla testa alle gambe alle braccia. Erano costoro, quelli ai quali era andata bene. Anzitutto da chi era rimasto in dirittura avevano potuto risalire alla superficie e quadragnare l'area aperta a soccorsi una mano amica che aveva accertato la relativa gravità del loro stato. Vicino all'entrata del caffè si allineavano invece le prime barelle. Corpi inanimati un piede in scialtolo che esce da una coperta d'alluminio una nuca aperta dove il sangue già si raggrima. Di lì a poco le autambulanzine avrebbero cominciato a caricare i portatori negli ospedali della città, tutti messi in stato d'allerta. Per i più gravi si è fatto ricorso a due elicotteri rossi dei pompieri che per più di un'ora sono atterrati decollati sul *parvis* di Notre Dame sgombrato dai turisti e dei fedeli. Impossibile scendere nella bocca del metrò. L'accesso era consentito unicamente ai pompieri e alle *équipes* mediche. Ne tornava su ogni tanto qualche occhio rosso, lo sguardo fisso scuotendo la testa e levandosi piano il caso di profazioni. Qualche parola lì, qualche parola lì si era uno spettacolo di terrore. Si erano dei morti si era stato subito dopo lo scoppio un primo tipo di incendio. Il dentro nel buco della metropolitana si non poteva che ritarsi di un attentato. L'ordigno era scoppiato proprio quando il convoglio entrava in stazione affiancato il *quadrante* di marmi apriva le sue porte. Si di gente ce n'era tanta

come sempre a quell'ora e ancora di più visto che siamo in luglio e Parigi è invasa dai turisti. Qualche testimonianza raccolta nella confusione surreale e appiccicosa di sangue e sudore di un pomeriggio estivo nel pieno centro di Parigi ai bordi di un caffè che in pochi minuti ha visto il suo pubblico di tranquilli clienti trasformarsi in retrovia medica di un conflitto armato. C'è una donna che si controlla articolata con fatica ma con chiarezza. «Ero nel vagone accanto ho sentito una deflagrazione fortissima e poi fiamme e fumo. La nostra fortuna è stata che le porte del vagone erano aperte. Siamo usciti assordati e stupiti. Adesso che ci penso quell'odore era come di polvere bruciata. Non so non l'avevo mai sentito prima. Ma credo sia quello l'odore dell'esplosivo». Ecco un cameriere del caffè. «L'ho visto uscire dal metrò con i vestiti strappati tutti in stato di choc. Tutti che tremavano. Non ho mai visto una cosa simile». Ancora un viaggiatore. «Ero nel vagone che precedeva quello dello scoppio. È stato enorme accecante. Mi sono fermato per aiutare una signora che non ce la faceva a salire le scale. Era anziana non capiva e piangeva in ginocchio».

L'ufficiale medico dei pompieri teneva informati i giorni ista accorsi sul posto tre morti e quattro feriti non quaranta poi sessanta. Dieci sono gravissimi anzi almeno una quindicina. Si ce ne sono ancora tre imprigionati nella ferraglia del vagone. Laggiù lavora per estrarli in condizioni difficilissime con il fumo ancora dentro il budello. Particolari orribili amputazioni sul posto per poter liberare le vittime. Bambini che saranno invalidi, agonia che si consumavano sul cemento di quel marciapiede sotterraneo due livelli sotto l'incrocio di Saint Michel. Intorno la città impazziva. Il quartiere bloccato le sirene delle ambulanze, squadroni di gendarmi e tener lontana la folla. Parenti e amici con gli occhi angosciati e la mano sulla bocca a reprimere un singhiozzo. Il rombo degli elicotteri che sgomberavano i più gravi. Sotto il sole pesante di luglio a due passi da Notre Dame. Ecco Alain Juppé, il primo ministro che non esita a parlare di attentato. «È quasi accertato». Lo conferma la presenza di due giudici della 14a sezione del Tribunale della capitale, quella dell'anticorruzione. Alle sette e mezzo arriva Jacques Chirac e si infila subito nel metrò. Il presidente non è nuovo a esperienze di questo tipo. Nel marzo del 1980 un'ora dopo il suo insediamento a palazzo Matignon Parigi fu scossa da un altro attentato: quello alla galleria commerciale del Claudique sui Campi Elisi. All'epoca era l'unico mediorientale. Oggi chi ce n'è? Tutte le ipotesi ieri sera erano sul tavolo di Chirac: terrorismo dei serbi di Bosnia, estremismo islamico algerino, follia di un gruppo sconosciuto al servizio di un' causa assurda. Si vota a perfino Arafat che oggi sarà qui per vedere il suo ultimo nato due giorni di vita al ospedale di Neully.

La bomba è scoppiata alle 17.30. Qualcuno faceva rilevare ieri che è sempre stato così, anche negli anni '80 quando Parigi fu colpita da una serie di attentati: dai Campi Elisi al ristorante lo Gröndberg al la rue des Rennes. Per far più incerto per l'entità del metrò qui in di più vive e popolata. Ma anche perché è lì i giusti per i delitti. Terrorismo mediatico. Si è



anche in questo, se così è sono stati temibilmente efficaci. In serata il prefetto di Parigi Philippe Massoni ha fornito qualche particolare in più. La bomba era un ordigno di tre-quattro chili ed era piazzata sotto un sedile dentro il vagone centrale del convoglio. E scoppiata nel momento in cui il treno entrava nella stazione di Saint Michel e ha ferito i viaggiatori soprattutto agli arti inferiori. Questo spiega l'alto numero di amputazioni che i medici intervenuti sono stati costretti ad operare sul posto prima che le vittime si svuotassero del loro sangue. L'ordigno sarebbe stato munito di un congegno ad orologeria.

Il Quartiere Latino

Il Quartiere Latino ieri sera era ancora bloccato percorso da sirene urtanti e pieno di polizia. Intorno ai chioschi dei giornali del boulevard e nei caffè si ascoltava la radio. Capannelle di parigini esistero fatti le facce gravi le parole misurate e una paura sottile che viene dall'impotenza contro la certezza omicida del terrorismo. Questa città l'ha già conosciuta tante volte nella sua storia. Ma stavolta non sa bene da che parte è venuto il colpo. Non c'è un Carlos da inseguire e catturare. Ieri sera si aspettavano le rivendicazioni ma il sole era tramontato e non amavano. All'Eliseo si nuona una cellula di crisi che sarebbe rimasta in funzione tutta la notte. Il ministro degli Interni Jean Louis Debré dava disposizioni di urgenza per il controllo di aeroporti stazioni stato d'allerta e mobilitazione di tutte le forze di polizia. Dov'è che la Francia ha colpito perché qualcuno le porti la guerra in casa? Forse a Pale? O forse ad Algeri? O in qualche *banlieue* marginata ed esasperata? Già sa per lo sarebbe un sollievo.

La pista che porta all'Islam radicale

Avrebbero giurato che la loro Jihad sarebbe uscita dai confini nazionali, che avrebbero portato il loro attacco nel cuore di Parigi, dell'odiata Francia. Sono i *Killier* del G1a, il Gruppo Islamico armato, il più radicale dell'integralismo algerino. Un commando integralista aveva cercato di infiltrare all'aeroporto di Algeri un ordigno dell'Air France: una bomba di fuoco del G1a era stato recentemente sgominato dai servizi di sicurezza di Parigi. E il terrorismo islamico era tornato a promettere vendetta dopo l'uccisione, nella capitale francese, di uno dei fondatori del Fronte Islamico di salvezza (Fis) in un recente rapporto top secret dell'intelligence francese sul terrorismo algerino si era messo l'accento sull'ampio sostegno, militare, economico, logistico goduto dagli uomini del G1a e del Fis in Francia.



Una delle vittime dell'attentato al metrò

La possibile vendetta serba

Se i serbi sono oggetto di pressione, la situazione diverrà incontrollabile, tanto da rendere possibile un attacco patriottico contro obiettivi strategici nell'Europa occidentale». A sostenerlo, in un discorso pronunciato il 27 agosto 1992, è il leader del serbo-bosniaco Radovan Karadzic. Da allora i francesi, a cominciare dai caschi blu impegnati in Bosnia, sono divenuti il nemico internazionale numero uno dei miliziani di Pale. L'altro ieri secondo quanto confermato dal New York Times, Parigi avrebbe fatto bombardare dal Mirage il quartier generale del serbo-bosniaco a Pale. «Un'azione di guerra a cui risponderemo duramente», è stata la reazione dei vertici dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia. Ventiquattro ore dopo, l'attentato nel cuore di Parigi.

Un avvertimento a Yasser Arafat

La Parigi che lo accoglierà stamani ha il acre sapore di polvere da sparo che lo aveva accompagnato i suoi giorni a Beirut. Nella capitale francese giunge oggi Yasser Arafat, nella sua doppia veste di presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) e di neo-papa, perché è a Parigi che Suha Arafat ha dato alla luce la piccola Zahwa. Arafat è oggi per l'Islam radicale il simbolo del tradimento, del cedimento all'odiato nemico, Israele. Da tempo Arafat e nel mirino dei gruppi armati palestinesi che hanno tentato più volte di eliminarlo. E a Parigi il fronte del rifiuto palestinese gode di solidi legami con la comunità musulmana francese, di coperture e sostegno economico. Quella bomba può essere il sanguinoso, tragico «benvenuto» e l'ultimo avvertimento al «traditore Arafat».

DALLA PRIMA PAGINA

Gli incubi...

nessuno può prevedere dove e come avverrà. Chi ha messo la bomba in una delle più affollate stazioni del metrò di Parigi nell'ora di maggiore punta in modo che potesse avere l'effetto più micidiale suscitare il massimo di spettacolarità di morte? C'è solo l'imbarazzo delle scelte. In attesa di rivendicazioni ci si può sbizzarrire. Già anni fa il generale Mladic aveva minacciato di essere in grado di colpire in casa sua chiunque si opponesse alla sua guerra santa di pulizia etnica per dare spazio vitale al sogno della Grande Serbia. Nella ricerca spasmodica del perché verrebbe da collegare il fatto al grillo del blitz ordinato o meno da Chirac su Pale se solo un attentato del genere non richiedesse probabilmente ben altro tempo di preparazione. Ma non è il solo *oasis belli*. Ci sono gli estremisti islamici del G1a algerino che dopo il cruento epilogo del dirottamento di natale dell'Airbus di Air France hanno giurato: «Siamo in grado di colpire in qualsiasi momento la Francia e gli infedeli nelle loro dimore». Appena una settimana prima un commando aveva sparato in pieno giorno all'imam della moschea di rue Myrha il vecchio «saggio» confortatore del Fronte di salvezza islamico che però aveva deluso i più fanatici pronunciandosi per il negoziato. C'è la polveriera permanente del terrorismo palestinese fresco di tentativo esplosivo suicida su un autobus israeliano. E questo spiega che fuon dalla stazione del metrò di St Michel ieri corresse di bocca in bocca un nome: Arafat con riferimento al fatto che il leader del OLP era stato proprio a Parigi per visitare la moglie Suha, la figlioletta che gli è nata nell'ospedale americano di Neully e il nuovo titolare dell'Eliseo.

Non è un mistero per nessuno che la Francia più di qualsiasi altro paese occidentale con a ridosso probabilmente l'Italia venga considerata ormai «Dar el harb» zona di guerra per i *commandos* islamici. Ma la cosa è vera per qualsiasi altro gruppo di «pazzi di Dio» religiosi politici ideologici etnici di setta che siano impegnati nella propria particolare guerra santa. È stata da un paio di secoli a questa parte il crocevia delle passioni che hanno infiammato il mondo. Vi sono passati agenti del Komintern e spie naziste tutti gli 007 della guerra fredda il macedone che nel 1934 ammazzò a Marsiglia il re della Jugoslavia Alessandro I per protestare contro la sua politica «serba» gli agenti della Savak che volevano assassinare Khomeini quando era in esilio a Parigi; e gli agenti di Teheran che hanno ammazzato l'ultimo *premier* dello Scià Shapur Bakhtiar. E ancora armeni che sparano ai turchi, curdi che sparano agli iraniani. L'ultima ondata vera e propria di terrorismo che precede la bomba di ieri c'era stata a metà anni '80. Subito dopo che Chirac era diventato primo ministro come ora subito dopo il suo arrivo all'Eliseo. Con una spietata lucidità mistero sui mandanti e gli esecutori, una volontà esplicita di «colpire nel mucchio» paragonabile a quella attuale. Trenti morti e 303 feriti tra 85 e 86 subito dopo che Chirac era diventato primo ministro e solo molto dopo si è saputo che avevano origini estremamente «specializzate» tipo le bombe che il famigerato Carlos ora detenuto da oltre un anno alla Santa Rita aveva contro gli interessi iracheni su commissione siriana.

Ma rispetto a dieci anni fa si rimane ancora di più nel buio. Le ipotesi bakariane islamica medio-orientale algerina accanto a quelle più balzate ancora che vanno da oscuri gruppi autonomisti a regolamenti di conti mafiosi alla stacchi della tensione. Tipo anni '70 da noi vennero presentati al primo come interconvertibili. Perché la caratteristica del nuovo terrorismo è che tende a non lasciare firme. Contransmittente alla tradizione che vede le bombe degli anarchici a quelle dei movimenti di liberazione. L'obiettivo è la popolazione in genere, non questo o quel bersaglio preciso, nemmeno simbolo. Se qualcuno metterà un giorno un fucile contro un'auto bomba atomica in un mercato sotto la torre Eiffel, così che il rapporto pre-preso per l'Oma dall'ex ministro di Altiran, Jacques Attali non consideri il fatto l'ennesima vittima. La cosa più angosciante è che non si sa più probabilmente chi l'aver fatto perché o almeno in chi si sa subito. Nel caso della stampa di colpo i provenienti di dove meno si sa aspetta il massacro al Summit del 1992. La bomba di Oklahoma City era un altro tipo di bomba. Una bomba di New York. Solo che per quanto è effluvia nelle pupille e in tutto sommato espressioni più precise rispetto al crocevia nel cuore d'Europa di tutto quello che sta impazzendo nel mondo in questa fine di millennio. Con l'aggravante che c'è un clima di stato d'assedio qui, allo spirare dello sguardo, con i rapporti si mischia ora il terrore di legge civili e militari nella *banlieue* terreno ideale, incontrollabile di cultura del basso.

(Siegmund Ginzberg)